

## *Erma bifronte* di Luigi Pirandello

A proposito della produzione novellistica di Luigi Pirandello – che ormai non interessa solo il piccolo manipolo degl'intelligenti, ma anche quello che suol chiamarsi in mancanza d'altri qualificativi, il gran pubblico – s'è discorso più o men bene d'umorismo, e s'è cercato di vedere, poiché i critici ci sono apposta per andare in caccia di possibili fonti, se quest'umorismo che serpeggia in tutta l'opera prosastica dello scrittore siciliano sia di casa nostra, o non ci si senta qua e là un pizzico di sale francese e magari sale inglese.

Senza dir che non mi basterebbe lo spazio, in un articolo breve, per combattere questa opinione recisamente, a me pare che non si possa e non si deva parlar di derivazione, anche minima, dall'opera d'altri nell'opera d'uno scrittore, quando questo si manifesti organismo così saldo da risentir pur nei più piccoli particolari l'impulso dell'idea dirigente e armonizzante; e che, in tal caso, riguardo ad altre opere precedenti che avessero talvolta atteggiamenti consimili, si dovrebbe pensare ad affinità, piuttosto che a derivazione.

L'umorismo del Pirandello – e un fortissimo esempio ce n'è dato in quest'ultimo suo libro – non consiste già in una lente attraverso la quale egli guardi uomini e cose, lente che gli renda le une e gli altri dissimili dalla realtà, foggiate secondo il suo modo di vedere, per servire a' suoi disegni; ma sì nella visione del mondo com'è, o meglio della parte che in esso rappresenta l'uomo in contrasto col caso; che gli antichi, forse per un pietoso inganno verso sé stessi, chiamano fato, indipendente dagli uomini, superiore agli dei medesimi; ma che noi, con un concetto più scientifico anche se più desolante, sappiamo il più delle volte figlio della nostra azione, legato indissolubilmente a tutto l'essere nostro.

Leggendo *Erma bifronte*, m'è parso che le novelle si disponessero naturalmente in tre gruppi ben distinti: quelle che studiano l'individuo, quelle che rappresentano uno special caso, quelle che mirano alla satira di una singola tendenza. Dovendo ora scriverne, ho creduto di conservar loro, occupandomene, quella disposizione ideale, che a me rende più agevoli i confronti tra l'una e l'altra, facendo più chiara la trama del libro.

Le novelle che riunirei nel primo gruppo sono: *Le medaglie*, *L'eresia catàra*, *Alla zappa!*, *Lo scaldino*; protagonista di ciascuna delle quali è il martire umoristico, sia del patriottismo che della scienza, sia della religione che della pietà: poveri esseri a cui muove guerra l'illusione stessa che li nutre, cui distrugge la fiamma medesima che alimentano in seno. Preludio alle suddette novelle, e insieme a tutto il libro, è quella che s'intitola *Va bene*, rappresentanteci l'uomo zimbello della natura e degli altri uomini: colui a cui accade tutto il male possibile nei limiti della sua ridicola vita; colui che si piega a tutto, senza pensare che in questo suo sottomettersi, in questa sua debolezza, in questo non opporre alcuna resistenza, è la causa inevitabile di tutte le sue traversie. Egli è il prototipo dell'uomo vinto già fin dal suo primo apparire nel mondo, fisiologicamente infermo, inadatto quindi alla lotta. Singole facce della sua anima poliedrica, sono i protagonisti dell'altre quattro summenzionate novelle; diversi l'uno dall'altro in quanto si differenziano le passioni che li agitano, simili nel fondo dell'essere loro, che è fatto di debolezza.

L'umorismo del secondo gruppo di novelle, nel quale comprendo: *Con altri occhi*, *La mosca*, *Una voce*, *In silenzio*, *L'altro figlio*, *La veglia*, non risiede tanto nella natura degli individui che vi agiscono, quanto nel loro incontrarsi con altri individui; ed è estraneo alla loro persona, se non all'opera loro. Esaminiamone qualcuna rapidamente. Che ragione ha Giurlannu Zurù d'odiare Neli Tortorici? Nessuna. Cugini, forti, belli, dovevano sposare nello stesso giorno due donne che amavano: eran felici, dunque. Basta una mosca a spezzar tutto: una mosca che comunica il carbonchio a Giurlannu Zurù, ond'egli spasima già quasi preda dell'orribile morte, allietato nella sua agonia da un solo pensiero: che la mosca ha infettato di carbonchio anche Neli Tortorici, il cugino, l'amico venuto per soccorrerlo; che s'egli,

Giurlannu, non sposa e muore, anche l'altro, almeno, non sposerà e morrà. In questa novella dunque – che ha così rigoroso fondamento scientifico, poiché la subitanea malvagità di Giurlannu è determinata dal suo stato patologico – è il caso che fa nascer l'umorismo, appunto come nella novella *L'altro figlio*, nella quale una madre non ama il figlio che la rispetta, ed ama quelli che non si ricordan più di lei, perché questi li ha avuti dal marito che adorava e quello dall'uomo il cui solo il ricordo gli desta orrore.

E il caso tragico domina pure in *Una voce*, che a me pare la più forte novella del libro. Una giovine donna assiste con grande affetto un giovane marchese cieco, che s'innamora perdutamente della voce di lei, immaginando anche la persona simile alla voce. Anch'ella subisce il fascino della delicatezza aristocratica dei lineamenti di lui, e corrisponde al suo amore, e accondiscende ad esser sua sposa, felice nel cuor suo che la cecità dell'amato gli impedisca di farlo accorto di quanto la sua figura reale sia minore in bellezza dell'immagine ideale, che dietro la musica della sua voce, egli se n'è formato. Ma un illustre oculista s'avvede che la cecità del marchese è guaribile, e questo, sicuro di riacquistar la vista, ne è contento solo per poter dissetarsi liberamente nella visione di lei. Così la donna, che sarebbe stata felice soltanto nell'infelicità dell'amato, parte per sempre il giorno ch'egli deve ritornar guarito dalla casa di cura, «per rimanere almeno nella memoria di lui una voce, ch'egli forse, uscito dal suo buio, avrebbe cercata su molte labbra, invano».

All'ultimo gruppo, appartengono due novelle che mirano alla satira delle idee: quelle dei novatori nel campo sociale e quelle dei novatori nel campo scientifico; la terza, d'indole più generale, è la satira della vanità che fa chiasso.

Ma più che in queste tre ultime, dove la tesi, sebbene abilmente nascosta dall'arte dello scrittore, fa capolino talvolta, io vedo intera in tutte le altre ricordate di sopra la personalità del Pirandello: personalità che s'afferma pienamente anche nel modo con cui vien trattata da lui la novella: nello studio del carattere e dell'ambiente, nel fondamento esattamente scientifico, nell'obiettività del dialogo, nel rilievo della frase.

E quello poi che mi par sua principal dote d'artista è la nitidezza della rappresentazione; per cui queste povere anime umane, che por-

tano con sé il loro destino o che l'incontrano un giorno all'improvviso a uno svolto di strada, vivono veramente, aggirandosi, senza trovar via d'uscita, dentro quel labirinto di cui l'autore parla nella lettera dedicatoria del libro: labirinto in mezzo al quale un'Erma bifronte da una faccia ride e piange dall'altra, e ride forse del pianto dell'altra come dice egli stesso, o, come dice tutta quest'opera sua, ride fors'anche perché non val la pena di piangere.

Tito Marrone  
(«La Vita Letteraria», Roma, 1 febbraio 1907)